dendo un numero imprecisato di dimostranti. In serata, come già a Betlemme, è stato imposto il coprifuoco dalle 16 alle 6.

Notizie di manifestazioni, scontri e sparatorie si hanno da Nablus, Gerico, El Arub, Ramallah e altri. Bandiere britanniche e americane sono state strappate e date alle fiamme e in molti centri la popolazione, dato l'assalto alle carceri, ha liberato i prigionieri politici catturati durante le manifestazioni dei giorni scorsi. La censura impedisce di ottenere più precisi particolari. Si apprende d'altra parte che, nel giro di poche ore, l'incarico di presiedere il governo è passato da El Magiali a Fauzi El Mulik e da quest'ultimo a Ibrahim Hascim.

In serata si sono svolti i funerali di quattro dimostranti assassinati ieri dalla polizia. Al passaggio dei feretri, i partecipanti al corteo hanno chiesto e ottenuto che i consolati occidentali abbassassero le bandiere, in segno di lutto. E' quanto hanno fatto i consolati inglese e francese, mentre quello italiano si è rifiutato.

In tutto il mondo arabo, gli avvenimenti giordani continuano ad essere seguiti con attenzione. A Damasco, professori e studenti si sono messi in sciopero in appoggio alla lotta del popolo giordano. Cittadini giordani passati in Siria per sottrarsi alle persecuzioni della polizia di Amman sono stati acclamati per le vie e portati in trionfo. Davanti alla sede del parlamento, numerosi oratori hanno preso la parola per denunciare con violenza il complotto tramato da El Magiali per preparare l'adesione della Giordania al patto di Bagdad e per chiedere che il governo siriano intervenga presso quello di Amman allo scopo di far cessare la persecuzione. Due deputati, uno del partito nazionale ed uno del partito socialista, rispondendo agli oratori, hanno promesso di adoperarsi in questo senso.

Al Cairo, la stampa sottolinea concordemente l'interesse che tutti i paesi arabi hanno nella questione di una eventuale adesione della Giordania al patto di Bagdad. Questo patto, al quale partecipano l'Inghilterra e la Turchia, paesi atlantici, l'Irak, paese il cui governo è strettamente legato agli interessi dell'imperialismo inglese, il Pakistan e l'Iran, viene infatti condannato dalla stragrande maggioranza della opinione pubblica islamica, che lo considera uno strumento fabbricato dalle potenze imperialiste allo scopo di puntellare le loro posizioni nel Medio oriente.

Egitto, Siria, Libano e Arabia saudita si sono energicamente rifiutati, come si sa, di lasciarsi coinvolgere nel patto aggressivo, ciò che comporterebbe l'insediamento di basi e missioni imperialiste sui loro territori. Questi paesi, anzi, si sono posti con sempre maggiore decisione, negli ultimi tempi, sulla strada della neutralità, seguendo un orientamento appoggiato dalle più larghe masse della loro opinione pubblica. E' facile comprendere, in tali condizioni, quale fermento abbia sollevato in queste capitali la significativa successione degli avvenimenti in Giordania: dalla visita ad Amman del generale inglese Templer, il carnefice della Malesia, avvenuta la scorsa settimana, alla estromissione del governo di Said El Mufti seguita immediatamente, e alla sua sostituzione con El Magiali.

L'ex primo ministro Magiali

Al centro di questi avvenimenti, si afferma al Cairo, sono senza dubbio due uomini ben noti come strumenti dell'imperialismo britannico in Giordania: il ventunenne re Hussein e il maggiore generale John Bagott Glubb, meglio noto come Glubb pascià, comandante della Legione araba. Questa formazione militare, che conta ventimila uomini e svolse un ruolo importante durante la guerra contro Israele, è di gran lunga la più efficiente unità del mondo arabo, grazie al moderno equipaggiamento e alla moderna organizzazione datale dal suo capo, un ufficiale britannico che da trent'anni si serve di essa per imprimere alla vita politica della Giordania il corso desiderato dal Foreign Office.

Quanto a Hussein, anch'egli è noto come creatura del governo di Londra. Ha studiato nelle accademie militari di Harrow e di Sandhurst, dalla quale ultima è uscito con il grado di tenente dell'esercito inglese. Viveva in Inghilterra, dove aveva acquistato una certa rinomanza come battterista di jazz, guidatore di vetture da corsa e dilapidatore di patrimoni, allorchè, nello agosto del 1952, venne chiamato a succedere, sul trono di Amman, a suo padre Talal, dichiarato, in circostanze oscure, «mentalmente incapace di regnare». Ha sposato la giovane principessa Dina Abd El Hamid, laureata all'università di Cambridge, ed è grande amico di un altro giovane re arabo, il 22enne Feisal dell'Irak, già suo compagno di studi ad Harrow.

Il governo di Feisal, come è noto, ha aderito da tempo al patto di Bagdad, malgrado le proteste degli altri paesi arabi. In Giordania, invece, si sono succeduti fino ad oggi governi esitanti tra gli orientamenti neutralisti degli altri paesi arabi, cui Amman è legata dai noti impegni di solidarietà pan-araba, e il pericoloso corso dell'adeguamento alle direttive imperialiste.

Le reazioni inglesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 20. — L'unico a non essere informato dell'ondata montante di opposizione al patto di Bagdad in Giordania è probabilmente il Foreign Office, se si deve credere ai portavoce i quali affermano di non avere avuto ancora un rapporto esauriente sulla situazione.

Evidentemente, non è facile per Londra riconoscere che la sua diplomazia sta subendo uno dei più gravi scacchi degli ultimi anni, proprio in un paese che veniva finora considerato un ubbidiente e ben pagato satellite.

Quando dieci giorni fa il governo inglese spedì in tutta fretta ad Amman il generale Templer, con l'incarico di schiacciare la rivolta che si stava diffondendo in seno alla Legione araba finanziata dall'Inghilterra e comandata da un inglese, Londra riteneva che fosse giunto il momento di imporre all'esitante Giordania di entrare nel patto di Bagdad. Ma nè l'offerta di armi, nè i ricatti del generale sono bastati a costringere il governo giordano, timoroso della reazione popolare, ad accettare l'ultimatum britannico.

L'unico risultato ottenuto dal generale Templer furono le dimissioni in blocco del governo, sicchè la sua missione fu «sospesa» per usare l'ineffabile espressione del Foreign Office) con la speranza che il nuovo governo sarebbe stato più malleabile.

Allo stato attuale dei fatti, tutto sembra indicare che la missione di Templer rimarrà «sospesa» per parecchio tempo ancora. Nemmeno la manovra di Re Hussein, di sciogliere il Parlamento Giordano è servita a impedire lo svilupparsi delle manifestazioni popolari contro il Patto di Bagdad e secondo alcune informazioni l'opposizione a una partecipazione della Giordania all'alleanza militare antisovietica si sta rafforzando in seno agli ambienti politici e nella stessa Legione araba, sicchè non ci sarebbe da meravigliarsi eccessivamente se il controllo inglese su questo paese fosse alla vigilia di ricevere un colpo definitivo.

La situazione appare ora così grave che, se anche le pressioni britanniche per l'adesione della Giordania al patto di Bagdad avessero successo, il risultato sarebbe ugualmente del tutto negativo politicamente e militarmente, come metteva in rilievo ieri il Daily Telegraph in una rara manifestazione di sincerità

L. T.

VERSO LA CONSULTAZIONE ELETTORALE DEL 2 GENNAIO IN FRANCIA

L'equivoca "sinistra„ di Mendès-France

"Una sinistra reazionaria, clericale e colonialista" scrive un osservatore politico - Il leader radicale prepara l'alleanza con i clericali - Le contraddizioni fra socialdemocratici e gollisti nel "Fronte repubblicano", minato dall'anticomunismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, dicembre. — «Sordida alleanza» è per Mendès-France lo schieramento governativo. Schieramento di destra, egli aggiunge, «senza programma, unito solo da un sordido materialismo: l'appetito della rielezione, l'aspirazione disperata alla conservazione del potere». Parole così violente farebbero pensare a una frattura irrimediabile.

Sin dall'inizio, lo stesso Mendès tendeva a mobilitare su di sè l'attenzione generale, trasformando la lotta elettorale in un duello a morte fra lui e Edgar Faure. Parlava allora di una frattura irrimediabile, di contrapposizione fra «destra» e «sinistra». Con un'incoerenza, che ricordava alcuni atti e momenti del suo governo, dalla sua «sinistra» escludeva i comunisti, aprendo trionfalmente le porte ai gollisti di Chaban-Delmas.

Intanto, dall'altra parte gli chiedevano: è fin troppo chiaro che il «fronte repubblicano», limitato ai soli SFIO e ai radicali di sinistra, non riuscirà a prendere la maggioranza. Con chi, allora, formerete il governo? Con la «destra»? Con i comunisti? La questione diventa insidiosa per chi, pur dicendosi di «sinistra», continua a sputar veleno anticomunista, ma intanto doveva differenziarsi dal blocco governativo per non mostrarsi agli elettori imbrattato dallo stesso fango dei fallimenti, delle rovine, degli errori, delle catastrofi di questi anni.

Mèndes attenuava allora lo schematismo della sua propaganda. Qualunque risposta era imbarazzante. Se avesse detto: «andrò al governo coi comunisti», gli avrebbero obiettato che tanto valeva non disperdere i voti certi di un fronte popolare (basterà pensare che i socialcomunisti avrebbero ottenuto 102 deputati nei soli venti collegi dove trovano sicuramente la maggioranza assoluta, e che, estendendo il blocco ai radicali, quasi certamente si arrivava nell'intero paese alla maggioranza della sinistra nella futura Assemblea). Altrettanto pericolosa la seconda risposta. Prevedere la coalizione con la destra per il futuro governo vuol dire non riuscire a differenziarsene.

E allora? Proprio nei giorni in cui Faure sciolse il parlamento, una rivista parigina annunciava che Mendès si era incontrato con Robert Lecourt, presidente del gruppo democristiano MRP. «Noi ci siamo combattuti senza esclusione di colpi — diceva Mendès —, continueremo a batterci nella campagna elettorale ma il nostro dissenso è superato, e bisogna pensare all'avvenire».

La notizia, nell'atmosfera arroventata di quei giorni, passò inosservata. Pur escludendo chiassosamente, per i candidati delle sue liste, ogni apparentamento con tutti i gruppi dell'attuale blocco governativo, la convergenza di Mendès verso l'MRP diventava sempre più forte. In breve, sotto la vernice della «sinistra», Mendès prepara, alimenta già gli equivoci futuri. Ma l'MRP — si obietterà — è il partito confessionale, il partito che ha scatenato con la legge Barangé la guerra scolastica in Francia. Bazzecole! In seno al «Fronte repubblicano», che costituisce l'etichetta degli apparentamenti fra radicali di Mendès, socialdemocratici di Guy Mollet, UDSR (socialresistenti) di Mitterand e i gollisti «di sinistra», non c'è forse Chaban-Delmas, che appoggiò e votò quella legge?

«Ecco una sinistra reazionaria, clericale e colonialista», scriveva un osservatore politico nei giorni degli apparentamenti, quando Guy Mollet e Mendès combinavano nel «fronte repubblicano» il loro matrimonio elettorale. Dire di no al fronte popolare e al Partito comunista significava allora deludere le speranze di milioni di francesi e dar segno di impotenza rispetto ai propri elettori. Una coalizione, che domani non è sicura di governare, non offre nessuna garanzia all'elettorato borghese, anzi dà una delusione anticipata. Guy Mollet, prospettò anche lui la possibilità di una futura alleanza governativa con l'MRP, ma poi tagliò corto; i democristiani sono a tal punto screditati fra i francesi tendenzialmente di sinistra, che ci vorrà del tempo prima di abituarli all'idea che l'alleanza con l'MPR è sordida a destra e non a sinistra.

Ma non occorre cercare nel futuro gli equivoci del fronte repubblicano. Difficile ancora stabilire quale sarà la sua forza parlamentare. Si parla di 130-150 deputati; i più ottimisti si spingono fino a 180. Ma si tratterà di un'etichetta che resisterà alla prova dei fatti o è un ripiego elettorale? O si è voluto solo immobilizzare il partito socialdemocratico e impedirgli la sua alleanza naturale con i comunisti?

Non daremo una risposta diretta a questa domanda. Un grande scrittore francese mi diceva giorni fa: «L'arrivo al governo di Mendès ha fatto alla sinistra più male che bene. Persino cattolici di sinistra, persino uomini come Francois Mauriac, nei giorni di Dien Bien Fu, si avvicinavano ormai all'idea dell'unità di sinistra. Dopo la formazione del governo di Mendès, uno dei primi indizi della battuta di arresto che egli determinò fu per me il rifiuto di Mauriac a collaborare a un numero unico sulla «sinistra» che alcuni intellettuali francesi — non certo comunisti — stavano preparando».

L'operazione si ripete oggi sul terreno elettorale. La SFIO era uscita dal governo per la legge Barangé. Da allora, salvo la parentesi Mendès-France, è rimasta all'opposizione. Se rifiutava l'apparentamento con Mendès, essa rischiava di veder costituirsi alla base, nonostante il rifiuto imposto dall'alto, le liste di Fronte popolare. Mendès, invece, aveva bisogno di alleati. La scissione radicale lo «tagliava» dai moderati con cui nel 1951 si apparentò nel dipartimento dell'Eure e con cui avrebbe voluto unirsi anche ora. Così il «Fronte repubblicano» è nato, basandosi per la campagna in corso sulla dottrina socialdemocratica e sul prestigio personale di Mendès,

Mendès France

un «liberale dinamico», come direbbero gli americani.

Questa alleanza fra un partito e un uomo solleva un'infinità di problemi, quando dalle etichette si passa al programma. Si ricorderà che, malgrado il loro contributo di voti, i socialdemocratici non aderirono mai all'invito di Mendès che li voleva nel suo ministero. Troppe differenze sul terreno economico dividevano i due gruppi. Di più, gli SFIO rifiutavano la collaborazione con i gollisti. E ora? Come mai Mollet va a braccetto con Chaban-Delmas? E non è Soustelle — gollista mendesista — il responsabile diretto della repressione in Algeria? D'altra parte, i primi moti algerini non si manifestarono proprio il 2 novembre 1954, in pieno governo Mendès? E Mitterand, allora ministro degli interni, non dichiarò che per l'Algeria «non c'era che la guerra»? Come si pretende ora di predicare il programma di riforme richiesto dagli SFIO?

La lunga battaglia della CED ha abituato gli uomini di sinistra a considerare i gollisti come alleati. In realtà, sugli altri problemi, essi continuavano a pensare e ad agire da uomini di destra, quali erano. Confinati all'opposizione intransigente contro «il regime», ossia contro il sistema parlamentare, entrarono nella maggioranza con la legge Barangé. Fino a Dien Bien Fu, furono per la continuazione della guerra in Indocina. Entrati nel governo Faure, durante la lunga disputa sul Marocco, la estate scorsa, furono i più tenaci oppositori dei negoziati condotti a Aix les Bains. Come mai hanno allora, sostenuto il governo di Mendès? Perchè ormai il gollismo era in agonia e con l'ondata di popolarità e di speranze suscitate in quel momento, i gollisti si illudevano di sopravvivere.

Qui abbiamo cercato di delineare alcuni fra gli equivoci che presenta agli elettori il «fronte» mendesista. Si accusa Faure di aver precipitato bruscamente le elezioni, per aver domani lo stesso parlamento del 1951. Se l'accusa è vera, sono gli uomini del «Fronte repubblicano», che glie ne offriranno, all'atto pratico, i mezzi più sicuri. I comunisti proponevano, col «blocco delle sinistre» una legittima difesa: prendere la destra alla trappola degli apparentamenti da essi costruita.

Mendès e la SFIO, invece, hanno preferito andare alle elezioni in ordine sparso, contro una coalizione delle destre che rischia di mantenere le sue posizioni, sapendo già a quali risultati si sarebbe arrivati. («E' preferibile un gruppo parlamentare amputato di 25 o 30 deputati — diceva il socialdemocratico Pineau al recente consiglio nazionale SFIO — anzichè vederlo marcato di due o tre elementi eletti in coalizione coi comunisti»). Si potrebbe pensare a una masochistica volontà di suicidio. E' soltanto coerenza con la funzione che la socialdemocrazia e, in questo caso, il «Fronte repubblicano» hanno scelto. Ma potrà davvero questo gioco proseguire nel parlamento di domani?

MICHELE RAGO

CLAMOROSI COLPI DI SCENA NELLO "SCANDALO DEL CONTROFAGOTTO„

Degoli sarà riammesso al concorso? La TV ha deciso di revisionare il risultato

Una commissione speciale deciderà sulla pertinenza della domanda rivolta al professore di Carpi
Era sbagliata la risposta "esatta„ data dalla TV ed erano sbagliate anche le risposte sul Risorgimento

Lo smarrimento che dominava, in questi giorni, negli ambienti della direzione generale della RAI per il cosiddetto «scandalo del controfagotto», ha trovato ieri la via di una soluzione redentrice. Preso il coraggio a quattro mani quei dirigenti hanno adottato una disperata decisione che vuol suonare ammenda di tutti i loro peccati: la famigerata domanda «In quale delle sue partiture d'opera Verdi ha introdotto una parte per il controfagotto?» sarà sottoposta al vaglio di una Commissione di esperti che giudicheranno se essa fosse o no pertinente allo specifico argomento prescelto dal concorrente e, di conseguenza, se il professor Degoli deve essere riammesso al concorso «Lascia o raddoppia».

Avevamo avuto ragione, allora, domenica scorsa, subito dopo i risultati del quiz televisivo che vide la decimazione in massa dei concorrenti, di criticare severamente il modo con cui era stata fatta scattare la trappola al professor Degoli, cioè l'astrusità della domanda che gli era stata posta; e avevamo avuto ragione ancora prima, nei giorni precedenti, quando abbiamo sollevato una questione ben più importante: il concetto di cultura sbagliato e sommessamente diseducativo che presiede a certi concorsi della RAI-TV, anche riconoscendo gli indubbi elementi di interesse che certi spettacoli contengono.

Quest'ultima questione è venuta al pettine ben presto tra le pieghe dello «scandalo del controfagotto» e vi è già una parte della stampa che accenna a comprenderne l'importanza, come fa per esempio la «Stampa» di Torino che vi dedica un lungo articolo dal titolo «La memoria inutile». Perchè, in sostanza, al fondo della vasta reazione dell'opinione pubblica seguita alla beffa giocata al prof. Degoli, non v'è che un naturale sentimento di ripulsa, di ribellione: si può subire uno standard di erudizione e cultura quale ci ammannisce un concorso come quello della TV solo in certi limiti, non si può accettare la stupidità, la taccagneria di una erudizione al controfagotto. Questo, in sostanza, il fondo della questione.

Il prof. Degoli (a destra) e Mike Bongiorno

Risposte «sbagliate»

Ma, a parte il problema di fondo, questa «insurrezione dell'uomo della strada» — come la definisce il «Corriere della Sera» — ha portato nel giro di poche ore a impensate scoperte che colorano di comico l'infortunio della TV, minacciando di coprire di ridicolo tutti i responsabili diretti delle domande che vengono poste nel concorso «Lascia o raddoppia». Si è scoperto, per esempio, che la risposta «esatta» fornita dalla TV, attraverso Mike Bongiorno, al professor Degoli, è a sua volta sbagliata. Come è noto, dopo qualche secondo di pesante incertezza, Degoli indicò nel «Falstaff» l'opera in cui Verdi introdusse per la prima volta l'uso del controfagotto, ma Bongiorno aprendo la busta in cui era contenuta la risposta «esatta», ne lesse il contenuto dichiarando che si trattava dell'opera «Don Carlos» e che quindi Degoli aveva sbagliato. A quanto invece affermano oggi alcuni tecnici e professori, il controfagotto fu adoperato da Verdi nel «Macbeth» venti anni prima del «Don Carlos». Se ne deduce che se Degoli avesse indicato il «Macbeth», il presentatore gli avrebbe egualmente contestato che la risposta esatta era il «Don Carlos»!

Ma vi è di più. Sempre nella trasmissione di sabato scorso, il signor Giulio Prezioso, di Torino, si sottomise ad un esame sulla storia del Risorgimento italiano, fornendo alcune risposte che la TV ritenne esatte. A quanto rileva invece, in una sua lettera ad un quotidiano romano della sera, il professor Nicolò Vivona, le risposte furono errate.

Alla domanda: «In quale anno avvenne la spedizione della Savoia, da chi fu progettata e come ebbe termine?», il signor Prezioso rispose: «Avvenne nel 1834; fu progettata da Giuseppe Mazzini, comandata da Giuseppe Ramorino e finì con gravissimi tumulti pochi giorni dopo». Alla domanda: «Quando e perchè Pio IX riparò a Napoli presso Ferdinando II?» egli rispose: «Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi avvenuto in Roma il 15 settembre 1849; pochi giorni dopo riparò a Gaeta». Un terzo errore, secondo il professor Vivona, è contenuto nella risposta concernente la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia. Ed ecco cosa scrive il prof. Vivona:

Primo errore: *Girolamo* e non «Giuseppe» si chiamava il generale *Ramorino* ricordato a proposito del tentativo mazziniano della Savoia (1834) e del passaggio del Ticino del marzo 1849.

Secondo errore: Pio IX si rifugiò a Gaeta la *notte fra il 24 e il 25 novembre 1848*, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, *avvenuto il 15 novembre* precedente: questi fatti alla Televisione sono stati invece riferiti al settembre del 1849, quando a Roma c'erano già i francesi di Oudinot e Pio IX si accingeva a rientrare.

Terzo errore: con l'approvazione della giuria e del notaio, Mike Bongiorno ha omologato la risposta relativa alla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia con questa erratissima cronologia: *17-18 marzo 1860-61: convocazione del primo parlamento italiano, riunitosi invece il 18 febbraio 1861*; 24 marzo: proclamazione di Vittorio Emanuele II, avvenuta invece il *14 marzo* e sanzionata dalla firma del Re il 17 marzo del *1861*».

Provate ora a fare la verifica dell'inverso e mettete che il Prezioso avesse fornito le risposte giuste: per la TV sarebbero state sbagliate!

Una voce stonata

Resta da registrare, nel coro generale di critiche e di proteste che la TV si è saputa attirare, una voce parecchio stridente e inopportuna quale quella del dottor Aldo Passante, dirigente della televisione di Milano e uomo di fiducia del noto fanfaniano Guala, massimo dirigente della RAI-TV. Qualificandosi come il responsabile della infelice domanda posta al professor Degoli, (egli, infatti, è solito scegliere i quesiti da sottoporre al concorrente) il dott. Passante non ha esitato a dichiararsi convinto che la domanda era legittima e pertinentissima. Un giornalista ha allora rivolto al Passante la seguente domanda: «Lei darebbe ragione a quel professore di italiano che anni fa all'istituto Moreschi di Milano, agli esami di abilitazione, domandò ad un candidato se sapesse di che colore erano le scarpe del Petrarca quando scrisse una famosa poesia. E di fronte allo sguardo esterrefatto dello studente, spiegò che le scarpe erano rosse e che se egli avesse fatto caso alle annotazioni in calce al libro delle poesie lo avrebbe saputo».

«Proprio così» ha risposto il dott. Passante. Una risposta che si commenta da sè.

Grande campagna per il disarmo lanciata dai Partigiani della pace

Un'importante risoluzione - L'ingresso all'ONU offre al nostro Paese la possibilità di contribuire al processo di distensione internazionale

A conclusione dei suoi lavori, il primo Congresso dei partigiani della Pace ha approvato la seguente risoluzione:

«Il primo Congresso italiano del "Movimento della Pace" saluta gli uomini di ogni fede e opinione politica, di ogni condizione e ceto sociale, che si battono per evitare al nostro e agli altri paesi, alla presente e alle future generazioni le sciagure di una nuova guerra, per stabilire relazioni pacifiche e amichevoli tra tutti i popoli.

«Da questa volontà di pace, dall'immensa forza popolare che essa ha saputo esprimere e organizzare in tutto il mondo è nato lo spirito di Ginevra che è stato e rimane una grande vittoria della pace.

«Anche se i ministri degli Esteri non hanno saputo pienamente realizzare le direttive elaborate in comune nel luglio scorso dai Capi di governo, anche se rimangono insoluti problemi importanti e scottanti, come quelli della unificazione della Germania e della sicurezza europea, dell'interdizione delle armi termonucleari e degli scambi economici e culturali, indietro non si può tornare. La volontà dei popoli esige al contrario che si proceda avanti sulla via della distensione, che vengano travolti gli ostacoli e messi al bando gli interessi che vi si oppongono. Un accordo è possibile. E' possibile la coesistenza pacifica tra paesi a regime diverso. E' possibile e necessario che le controversie siano risolte attraverso trattative affinchè la pace sia salva, affinchè ogni paese conservi piena ed intera la propria indipendenza.

«Per consolidare la pace, per eliminare progressivamente le controversie, accorre prima di tutto togliere alla guerra i suoi strumenti. La corsa al riarmo è una corsa al conflitto. La possibilità del conflitto è sempre presente nella contrapposizione di blocchi militari. Ogni base militare in terra altrui è una provocazione all'avversario e una umiliazione all'alleato.

«Il "Congresso della Pace" chiama quindi gli italiani a una grande campagna per il disarmo. E' indispensabile e urgente un accordo tra gli stati per porre fine all'accumularsi delle armi il cui peso schiaccia i popoli nella miseria e in ogni caso un ostacolo per il progresso economico. Per vivere e per progredire i popoli devono disarmare. Deve cessare ogni impiego di armi micidiali. Deve cessare ogni esperimento di armi termonucleari che è di per se stesso un pericolo per la umanità. Deve essere assegnata esclusivamente ad usi pacifici una energia che è inestimabile merito degli uomini avere scoperto, che sarebbe orrendo delitto impiegare a scopi di distruzione.

«L'Italia ha particolarmente bisogno di una politica di riduzione degli armamenti. Il suo ingresso all'ONU, che il "Congresso della Pace" saluta come una nuova tappa del processo di distensione, offre all'Italia concrete possibilità di sviluppare relazioni di amicizia verso tutti i popoli, di avere una sua politica estera pacifica, di contribuire così alla sicurezza del mondo. Questo è il dovere dell'Italia e questo è il mezzo più efficace per la salvaguardia degli interessi nazionali.

«Dica l'Italia la sua parola per il disarmo, per la distruzione e il divieto delle armi termonucleari, per la liquidazione dei blocchi militari, e delle basi straniere in territorio altrui, per l'intensificazione degli scambi economici e culturali con tutti i paesi e con tutti i popoli. Il popolo italiano, che può andare giustamente orgoglioso di avere contribuito con slancio e decisione ai successi della distensione internazionale, faccia ancora sentire la sua voce, innalzi ancora una volta — sotto il segno del disarmo — la sua bandiera di pace».

Firmato un accordo per l'emigrazione in Germania

Termini estremamente vaghi per quanto riguarda il numero dei lavoratori che potrebbero occuparsi

E' stato firmato ieri a Palazzo Chigi un accordo per il reclutamento e il collocamento di mano d'opera italiana nel territorio della Germania Occidentale. Le firme sono state apposte dal nostro ministro degli esteri, on. Martino, e dal ministro del lavoro tedesco Anton Storch.

I termini dell'accordo sono estremamente vaghi. Non è precisato, ad esempio, il numero di lavoratori italiani che potrà trovare occupazione in Germania. Non sembra d'altra parte che questo numero potrà essere molto elevato se, come osserva l'agenzia IGI, quest'inverno il numero dei disoccupati tedeschi s'avvia a raggiungere il milione, pur con possibilità parziali di assorbimento in primavera.

Un comunicato di Palazzo Chigi informa che è prevedibile che il flusso migratorio possa iniziare verso la primavera. I settori maggiormente interessati saranno quelli della agricoltura, dell'edilizia e della meccanica. Per coloro che avessero conoscenza della lingua tedesca sarà possibile trovare occupazione anche nella industria mineraria (la legge tedesca prescrive che tutti i minatori devono essere in grado di leggere le ordinanze in lingua tedesca per sicurezza sul lavoro). Un altro punto dell'accordo riguarda gli assegni familiari. Da parte tedesca se ne accetta il pagamento, anche quando la famiglia resti in Italia. L'accordo avrà la durata di un anno.

RIUNIONE QUADRIPARTITA IERI AL VIMINALE

La Democrazia cristiana vuol mantenere gli apparentamenti nelle amministrative

Contrasti tra PLI e PRI - Dichiarazioni di Cortese contro la nazionalizzazione del petrolio - La nuova Direzione di «Unità popolare»

Si sono riuniti ieri sera al Viminale, presso Segni, i rappresentanti dei quattro partiti della coalizione governativa. Erano presenti, per la D.C. Fanfani e Marazza; per il PSDI Matteotti e Simonini; per il PLI Malagodi e Colitto; per il PRI Reale e Pacciardi. Hanno partecipato alla riunione anche il ministro Tambroni e il sottosegretario Russo.

Nel corso della riunione è stato esaminato il problema della nuova legge elettorale amministrativa. Si è avuta conferma, e la stessa agenzia pacciardiana ADE ne ha dato più tardi testimonianza, che la D.C. è «propensa a mantenere in vigore il sistema degli apparentamenti», e che i partitini si orientano nello stesso senso. Per convincerli, Tambroni ha presentato una serie di dati a dimostrazione che, con la proporzionale, il «centro» perderebbe il controllo di circa 30 capoluoghi di provincia, dei 50 che attualmente amministra. In breve, in base a calcoli di parte e a considerazioni truffaldine, la maggioranza sta per rinnegare uno dei suoi impegni programmatici. Se si tien conto del fatto che anche la nuova legge elettorale politica è piena di trucchi antidemocratici e non attua appieno la proporzionale, se ne ricava che quello delle leggi elettorali diverrà campo di serie battaglie alla ripresa parlamentare.

La riunione quadripartita di ieri è stata dedicata anche a un primo esame della crisi della maggioranza, messa in luce dai recenti avvenimenti parlamentari, e ora arricchita da un nuovo attrito determinatosi tra PLI e PRI. La segreteria del PLI ha infatti invitato Segni a chiarire i rapporti tra governo e PRI, essendosi quest'ultimo pronunciato in favore delle rivendicazioni dei professori e altresì in favore del nuovo partito radicale, sorto in opposizione al PLI. La sensazione, negli ambienti politici, è che tiri brutta aria nel governo e nella maggioranza. Anche la Direzione della D.C. si è riunita ieri per un esame della situazione.

Il ministro dell'industria Cortese ha fatto ieri alcune dichiarazioni all'agenzia ANSA a proposito della risoluzione della Direzione del PCI sulla politica petrolifera. Riferendosi alla rivendicazione comunista di nazionalizzazione del settore petrolifero e allo annuncio di una vasta e decisa azione parlamentare e di massa a tal fine, il ministro ha dichiarato che «il governo si opporrà nel modo più vigoroso a siffatta manovra». Il ministro ha quindi affermato la sua fede in un regime di concorrenza, ed ha aggiunto che anche l'azione dell'ENI dovrà servire a stimolare la concorrenza, per cui non sono necessari, a tale scopo, «i privilegi che la Direzione del PCI reclama per l'ENI». Di interesse dello Stato e della collettività, il ministro non ha parlato, nè è entrato nel merito. Neppure si è capito bene se la sua dichiarazione sia semplicemente rivolta a respingere la nazionalizzazione, o addirittura a contestare il diritto alla vasta azione parlamentare e di massa che la Direzione del PCI ha annunciato.

Si è riunito infine ieri a Roma il Comitato centrale di Unità popolare, per l'esame della situazione politica e la elezione della nuova Direzione nazionale del Movimento. La nuova Direzione, che sarà integrata da dieci rappresentanti regionali, risulta così composta: Tullio Ascarelli, Piero Caleffi, Vindice Cavallera, Tristano Codignola, Edmondo Cossu, Beniamino Finocchiaro, Giovanni Malvezzi, Ferruccio Parri, Pier Luigi Sagona, Paolo Vittorelli, Oliviero Zuccarini.

Rimessa in libertà la contessa Bellentani

La detenzione dell'assassina di Villa d'Este cessa anticipatamente per disposizione del ministro Moro

Il ministro per la Grazia e Giustizia, on. Moro, sulla base dei pareri espressi dagli organi di esecuzione, ha disposto la cessazione anticipata della misura di sicurezza detentiva per De Castro Eumenia fu Domenico, Caroselli Pia in Bellentani fu Romero, Vinci Ines di Angelo e Porta Iuppi Rachele fu Luigi.

Quindi la famosa contessa assassina, già beneficata da una pena mitissima, poi agevolata nella detenzione da mille attenzioni (non escluse le licenze-premio), ora potrà riconquistare in anticipo la piena libertà!

Grottesco divieto della questura triestina

TRIESTE, 20. — Con una grottesca ordinanza, il vice questore di Trieste ha vietato la diffusione di un volantino fatto stampare dai comunisti triestini, nel quale era riprodotto l'articolo del compagno Giancarlo Pajetta, dal titolo «I comunisti», apparso l'11 dicembre sull'*Unità*.

Secondo l'ordinanza, il contenuto del volantino sarebbe «tendenzioso e atto a turbare l'ordine pubblico».

Condannati a Vibo cinque contrabbandieri

VIBO VALENTIA, 20. — Si è concluso il processo a carico di 17 persone imputate di aver contrabbandato saccarina importata clandestinamente dalla Svizzera. Da Sesto San Giovanni, dove un emissario della banda di trafficanti acquistava la saccarina, la merce veniva spedita a Salatro ad alcuni individui facenti capo alla famiglia Fondi, che provvedeva allo spaccio. Cinque dei 17 imputati sono stati condannati a pene varianti dai tre ai cinque anni ed a multe complessive per 70 milioni, più 44 milioni da pagarsi all'erario.